

Io e Gaber

Di Flavio Oreglio

Ho incontrato personalmente Giorgio Gaber solo una volta, durante un incontro che fu organizzato a Milano dopo il debutto dello spettacolo “Parlami d’amore Mariù”.

Mi pare (vado a memoria) fosse il 1987 o 1988... non ricordo bene.

Da allora non l’ho più visto se non in teatro.

Per me Giorgio Gaber è stato un grande maestro per almeno due motivi.

Il primo è semplicemente un fatto tecnico – artistico, legato al suo modo di stare sul palco, al suo modo di vivere il rapporto col pubblico: una relazione violenta e dolce al tempo stesso, un carico emozionale non legato a un solo aspetto della vita, ma alla vita a tutto tondo.

Ho sempre apprezzato e amato quel suo riuscire a farti vivere sia gli aspetti comici che gli aspetti tragici dell’esistenza, la sua capacità di passare con disinvoltura dal sorriso al pianto, dalla commedia alla tragedia, ho sempre gradito il suo essere testimone e narratore dell’uomo “nudo”, spogliato da ideologie e sovrastrutture, ma visto e vissuto come una realtà articolata e complessa fatta di pensiero e carne, idee e sudore della fronte.

Ho imparato molto guardandolo e studiandolo.

Spesso andavo a rivedere i suoi spettacoli anche due o tre volte di fila, per cercare di carpire qualche segreto, qualche particolare... insomma, per assimilare più cose possibili.

Il secondo motivo risiede nella qualità e nella profondità delle sue parole.

Lui si definiva con autoironia “filosofo ignorante”...

Ma della sua filosofia ho recepito molto; soprattutto, credo di poter dire, quell’aspetto della “fedeltà a se stessi” che Gaber ha sempre avvertito come fondamentale.

Una fedeltà basilare che ci può e ci deve spingere alla nostra realizzazione come esseri umani.

Inoltre - sempre dalla sua filosofia - ho imparato anche a essere critico, persino nei suoi confronti.

Nel corso degli anni molti hanno parlato di me definendomi “l’erede di Giorgio Gaber”.

Non posso essere l’erede di Gaber.

Lui vivrebbe questa cosa come l’affronto più grande.

Non me lo perdonerebbe mai, perché sarebbe l’affronto più grande che posso fare a me stesso.

Potrà sembrarvi un paradosso: se voglio essere veramente “gaberiano” devo essere quello che voglio essere: cioè Flavio Oreglio.

Fino in fondo.

Gaber è un esempio straordinario.

Certo, non è stato scevro da contraddizioni, ma la sua forza stava nell’essere teso verso la direzione più importante: la coscienza di sé.

E la coscienza di sé passa per il confronto, la ricerca e anche attraverso l’errore.

L’errore, però, non è mai vissuto come fallimento (Errare humanum est), quando è visto e riconosciuto come tale, viene ammesso e non viene più reiterato (perseverare diabolicum).

Gaber mi ha sempre dato l’impressione di essere in perenne discussione prima di tutto con se stesso e poi col resto del mondo.

Ha indicato una via: una via difficile da percorrere oggi più di allora.

Lontano dai riflettori di “Hollywood”, lontano dai compromessi, ma quasi sempre senza clamore.

Con la sola forza dell’intelligenza.

E oggi anche “Hollywood” lo riconosce.

In ritardo.

Come sempre.